

I sessant'anni del compagno Giancarlo Pajetta

La sferza di Nullo

Una milizia esemplare, attraverso durissime prove - La sua presenza, sempre aliena da ogni conformismo, è stata stimolante in tutti i passaggi fondamentali dello sviluppo della politica del partito

Tutto il Partito, tre generazioni di comunisti, il movimento operaio nel suo insieme, e non solo quello italiano, e i nostri avversari politici conoscono da molto tempo Giancarlo Pajetta. Conoscono la sua straordinaria personalità, la sua passione politica inesauribile, la sua coerenza di militante, le sue capacità inventive, le sue doti di ragioniere e di polemista. Una personalità esuberante, una tempra di combattente sempre in prima fila sul fronte di lotta per la libertà, la democrazia, il socialismo.

Il compagno Pajetta, quando si conclude vittoriosamente che lo ebbe tra i suoi dirigenti più autorevoli nelle montagne piemontesi, nell'Ossola, a Torino, a Milano, nella vita del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia —, si trovò ad aver sommato gli anni di carcere necessari per la nomina a senatore di diritto, senza poterlo diventare per la troppa giovane età. Questa circostanza singolare era conseguenza della precocità con la quale Giancarlo Pajetta intraprese il cammino sul quale è ancora oggi impegnato con intatta freschezza. Aveva quindici anni il compagno Pajetta, studente del liceo «D'Azeglio» di Torino, quando lo espulsero da tutte le scuole d'Italia per «propaganda sovversiva»; e ne aveva sedici quando fu per la prima volta arrestato e denunciato al Tribunale speciale.

Giancarlo Pajetta ha dato alla lotta antifascista e alla vita del Partito comunista negli anni della dittatura un contributo ingente di energie e di intelligenza, di attività, di fatti concreti. La voce di Nullo (nome di battaglia gariboldino, che Pajetta assunse appena uscito dal primo periodo trascorso nel carcere) al IV Congresso del PCI a Colonia fu tra quelle che con più energia fecero sentire la necessità che il partito non perdesse a nessun costo il contatto con le masse popolari, con il paese, evitando lo sterile richiudersi delle forze antifasciste nell'esilio, inventando forme nuove di lavoro e di lotta politica, elaborando iniziative capaci di raccogliere le tensioni che maturavano tra i giovani costretti a intrinse sotto la tirannide fascista.

Dopo i due intensi anni di lavoro a Parigi, delle missioni clandestine in Italia, del-



la attività nell'Internazionale giovanile comunista, per Pajetta si aprì la durissima prova di un decennio di carcere: e proprio qui, in galera, i compagni poterono conoscere e imparare, dentro e fuori le mura della prigione, dalla carica umana di Pajetta, dalle sue qualità di uomo di partito. Il ricordo di quanto egli seppe promuovere e realizzare attorno a sé, tra i compagni che erano con lui al penitenziario di Civitavecchia e al carcere di Sulmona, sul terreno dello studio, della formazione morale e politica, della fiducia razionale nella comprensione della validità storica dei nostri ideali, rimane nella vita del Partito come una delle grandi ragioni di gratitudine di tutti i comunisti, di ieri e di oggi, per l'opera svolta da Giancarlo Pajetta, per il patrimonio di quadri, di idee, di coerenza politica, che egli ha contribuito ad accumulare per tutto il partito. In una lezione tenuta a Roma alcuni anni fa ebbe a dire semplicemente: «La vita del carcere non è priva di interesse, almeno per un comunista».

E' difficile rievocare anche solo l'immagine e i momenti essenziali della ric-

chissima attività che Pajetta ha svolto come dirigente comunista dalla Liberazione a oggi. La sua presenza, sempre aliena da ogni conformismo, è stata stimolante in tutti i passaggi fondamentali dello sviluppo della linea politica del Partito e del rinnovamento della sua organizzazione; certi suoi contributi specifici sono stati di grande portata, come quelli dati alla battaglia ideale e politica in momenti cruciali della vita del paese in questi venticinque anni. Con ininterrotta passione e profonda conoscenza della storia dei fatti concreti ed insieme seguito sempre la vita dei paesi socialisti, dei partiti comunisti, dei movimenti di liberazione nazionale. Chi non ricorda, in particolare, l'acume con cui ha condotto certe polemiche e certe campagne elettorali, le sue invettive, le sue sfrenate frecciate all'avversario (basta pensare, per limitarsi ai due esempi più presenti a tutti, alla battaglia contro la legge truffa e quella sulla Federconsorzi)?

Il contributo dato dal compagno Pajetta suona espressione di una milizia vissuta con dedizione assoluta, con moralità politica rigorosa, in rapporto diretto, permanente, appassionato con le masse: ecco ciò che ha fatto di Giancarlo Pajetta uno dei dirigenti del movimento operaio più popolari e più amati.

Nullo festeggia i suoi 60 anni con noi, con tutti i comunisti d'Italia e del mondo, in una splendida continuità con la sua prima battaglia di quarantacinque anni fa. Li festeggiamo insieme a lui con gioia e fierezza, con soddisfazione e con orgoglio, perché ancora oggi lo abbiamo tra i dirigenti del Partito più autorevoli, più attivi ed impegnati a dare il proprio inconfondibile contributo allo sviluppo del suo Partito.

Tutto il Partito, nell'omaggio a questo combattente e dirigente comunista, vuol dargli il riconoscimento dell'apporto prezioso che egli ha dato e dà ad una parte così ampia della storia e dei successi dei comunisti italiani. Tutto il Partito, facendo a Pajetta gli auguri più fraterni e calorosi, augura a se stesso e all'intero movimento operaio di poter fruire per molti anni ancora dell'apporto della sua intelligenza, della sua passione, della sua umanità.

Enrico Berlinguer

Vietnam senza segreti

Dal sabotaggio degli accordi di Ginevra alla tragica «escalation» dei bombardamenti - Una verità che i compagni vietnamiti e i comunisti di tutto il mondo hanno rivelato da anni - Come fu fabbricato il pretesto per l'intensificazione del conflitto - Il significato dei piani «34 A» e «De Soto» - Le referenze belliciste di Richard Nixon



Una fotografia che ha fatto il giro del mondo: reduci dal Vietnam alla grande manifestazione di Washington che ha segnato, nell'aprile scorso, il punto più alto di mobilitazione dell'opinione pubblica americana contro la guerra

Tremila pagine di analisi, quattromila pagine di documenti, due milioni e mezzo di parole: la storia dell'intervento americano nel Vietnam, con i suoi dieci milioni e più di tonnellate di bombe, le sue centinaia di migliaia di morti provocati o subiti, le sue città, ed i suoi villaggi distrutti, le sue campagne e le sue foreste devastate dai prodotti chimici, e dal napalm, richiederebbe anche più di quanto il New York Times, e la Washington Post, hanno cominciato, e poi forzatamente cessato, di pubblicare. I documenti segreti del Pentagono, lo studio segreto ordinato da McNamara sul finire della sua trista carriera di segretario alla difesa, sono infatti soltanto una parte della verità. All'interno di questa verità parziale, già di per sé così esplosiva, e infatti un'altra verità nascosta, ancora chiusa negli archivi della Casa Bianca: le minute delle discussioni tra i presidenti e i loro consiglieri, delle discussioni in seno al Consiglio nazionale di sicurezza, centinaia di rapporti che, a loro volta, costituiscono i materiali ai quali attingono, senza citarli, i trentatré o quaranta compilatori del «rapporto McNamara». Occorreranno dunque altri milioni di parole, per completare la storia. La quale tuttavia — ed è questo l'aspetto più amaramente vero della vicenda — era già nota attraverso le poche decine di pagine che Hanoi andava pubblicando ad ogni passo dell'intervento americano: dall'indomani stesso della fine della prima guerra d'Indocina, il ministero degli esteri della RDV cominciò a pubblicare la documentazione scrupolosa di quanto andava avvenendo, sicché l'opinione americana, che non è la meglio informata del mondo, si ridestava e si chiede: «Ma allora, il "nemico" aveva proprio ragione?».

Dopo 50 mila morti, dopo quasi 300 mila feriti e mutilati dopo 30 o 40 mila giovani intossicati dall'eroina, si è assuita a sapere che, mentre assicurava di non voler scendere la guerra, il presidente Johnson era già nel 1964 nel mezzo di una discussione sulle decisioni strategiche da adottare per allargare il conflitto. Gli incidenti del golfo del Tonchino avevano fornito il pretesto della prima «rappresaglia» ufficiale contro il Nord e l'arma principale per strappare al congresso la «Risoluzione del golfo del Tonchino», cioè un assegno in bianco per una piena libertà d'azione nell'Asia sudorientale. Undici giorni prima Johnson aveva ricevuto un rapporto dal gen. Taylor, allora ambasciatore a Saigon nel quale si affermava testualmente che «in questi mesi» — aggiunto nei prossimi mesi — una campagna accuratamente orchestrata di bombardamenti sul Nord Vietnam... con la data del 1° gennaio 1965 — un giorno «D» cioè come giorno d'inizio dell'aggressione aerea sistemata.

Johnson aveva ricevuto dai capi di stato maggiore, tramite McNamara, un memorandum nel quale non si approvavano solo le richieste di Taylor, ma si parlava per la prima volta di una «strategia della provocazione» che si sarebbe dovuta discutere una decina di giorni più tardi, il 9 settembre 1964 ad una riunione della Casa Bianca. Il «rapporto McNamara» che fu riasunto il senso della cosa, che questa strategia avrebbe dovuto consistere in «deliberati tentativi di provocare la RDV», intraprendere azioni alle quali si potrebbe rispondere con una sistematica campagna aerea statunitense.

Il «Rapporto McNamara», afferma che il 9 settembre ad una riunione alla Casa Bianca decise di non mettere in atto subito i «deliberati tentativi di provocare», soprattutto perché la principale ragione che spingeva ad adottarli — l'estrema debolezza e la situazione di pre-collasso del regime di Saigon — militava anche contro una estensione immediata della guerra, che quel regime non avrebbe potuto affrontare. Ma è questione di intendersi sul significato che gli americani danno ai loro «D»: Se le decisioni più drastiche vennero rinviate a una nuova riunione da tenersi in ottobre, della discussione del 9 settembre uscì la decisione di: 1) riprendere l'applicazione del «Piano De Soto» cioè il pattugliamento delle acque al largo delle coste vietnamite ad opera di unità navali appoggiate dagli apparecchi lanciati dalle portaerei; 2) riprendere l'applicazione del «piano 34 A» cioè delle incursioni di «commandos» di Saigon sulle coste del Nord Vietnam; 3) stipulare un accordo col primo ministro laotiano Suvanna Fuma per operazioni aeree e terrestri nel Laos; 4) fare preparativi per attacchi aerei di «rappresaglia» al Nord in seguito ad azioni partigiane nel Sud.

Come poi la storia doveva dimostrarci, questa parte di quella concatenazione di eventi che avrebbero condotto alla piena attuazione del quarto punto, gli attacchi di «rappresaglia» contro il nord, cominciati il 7 febbraio 1965 ufficialmente per

rispondere ad un attacco del FNL contro una base americana a Pleiku, sugli altipiani centrali del Sud Vietnam per diversi pol pratici correnti e sempre più intensa, e priva della qualifica della «rappresaglia» sino alla fine del 1968. Il fatto che la data del 1° gennaio suggerita in un primo momento come inizio della scalata sia stata lasciata passare disprezzata di circostanze di vario genere. Ma l'aggressione aerea era il punto di arrivo inevitabile e indispensabile della politica che era stata fissata nel passato, a cominciare dall'aiuto che si sarebbe voluto anche al massiccio, addirittura atomico — ai colonialisti francesi, per passare poi al sabotaggio deliberato degli accordi di Ginevra che prevedevano la riunificazione pacifica del Vietnam entro il luglio 1956, attraverso elezioni generali, per giungere alla estromissione dei francesi e alla loro sostituzione con una rete di consiglieri americani che dominavano ogni livello della amministrazione e dell'esercito di Saigon, e addirittura ad ogni massa. Il riassunto che del «rapporto McNamara» ha fatto sul New York Times, Neil Sheehan ripete in modo impressionante, a questo proposito, tutto ciò che i vietnamiti non si erano mai stancati, anche se inascoltati, di ripetere.

Questo riassunto indica che la guerra nel Vietnam e in Indocina non è cominciata nel 1964. Neil Sheehan, nella sua presentazione dei documenti, scrive infatti che «una decisione della amministrazione di Harry Truman di fornire aiuto militare alla Francia nella sua guerra coloniale

contro il Viet-Minh diretto dai comunisti "coinvolse direttamente" gli Stati Uniti nel Vietnam e determinò il corso della politica americana; che la decisione dell'amministrazione di Dwight Eisenhower di salvare un debole Sud Vietnam dal controllo comunista e il tentativo di mutare il nuovo regime comunista del Nord Vietnam le diede un ruolo diretto nel crollo finale dell'accordo di Ginevra del 1954 sull'Indocina; che l'amministrazione di John Kennedy, per quanto alla fine risparmiata da decisioni su una grande scalata dalla morte del suo capo, politica americana; che la «scossa» con rischio «limitato» che essa aveva ereditato in un largo impegno che pose il presidente Lyndon Johnson di fronte alla scelta tra la intensificazione della guerra e il rifiuto; che l'amministrazione Johnson, per quanto il suo presidente fosse riluttante ad esitare a prendere le decisioni finali, intensificò la guerra segreta contro il Nord Vietnam, e cominciò a pianificare nella primavera del 1964, la guerra segreta, addirittura ad ogni prima che rivelsse pubblicamente la profondità del suo impegno e il suo timore della sconfitta; che questa campagna di crescente pressione militare clandestina nel 1964 e il crescente programma di bombardamenti del Nord Vietnam nel 1965 vennero iniziati nonostante il giudizio degli organismi d'ispezione del governo che essi non avrebbero indotto Hanoi a cessare il suo appoggio della «ribellione comunista» nel sud, e che il bombardamento venne ritenuto militarmente inefficace entro pochi mesi dal suo inizio».

Commandos di sabotatori

L'altra parte? Infatti non si pigliò. I piani «34 A» e «De Soto» erano già in corso di attuazione, il primo dal 1° febbraio 1964 e il secondo da febbraio e marzo e già l'altra parte si preparava al peggio, con quel poco materiale bellico che essa aveva, ma con tutta l'intelligenza e la volontà politica di cui disponeva. Non era necessario avere occhi ed orecchi alla Casa Bianca o al comando americano di Saigon perché ad Hanoi si capisse quale sarebbe stato il corso degli eventi. Sarebbero bastati la progressiva scalata delle provocazioni e l'intensificarsi dell'invio dei «commandos» di sabotatori che venivano catturati uno dopo l'altro. Sarebbe bastato ripercorrere a ritroso, negli anni dal 1950, in poi, il processo di un crescente intransigente americano negli affari della nazione vietnamita, e le dichiarate intenzioni di fare della «linea provvisoria di demarcazione» del 17° parallelo un confine permanente, e di sabotare e rovesciare il regime popolare laotiano nel Nord.

C'è da chiedersi ora quanto le rivelazioni concernenti i passati presidenti degli Stati Uniti si applichino al presidente attuale, Richard Nixon. Vi è in realtà negli Stati Uniti, sulla base dello scandalo scaturito dal tentativo del governo di imbavagliare la stampa, il tentativo di assolverlo con un duplice ordine di

ragionamenti: in primo luogo, sostenendo che il provvedimento è stato preso solo per assicurare il diritto di un governo, in linea di principio, di «non essere ingannato» da elementi stampati «segreti»; in secondo luogo, che la linea dell'attuale amministrazione è diversa da quella dei governi che l'hanno preceduta, perché essa sia ritirando truppe dal Vietnam.

Ma l'inganno è palese. Nixon è lo stesso uomo che il 3 novembre 1953, dichiarava ad ufficiali francesi e di Bao Dai che «quali che siano le circostanze il problema dei negoziati non si porrà», e che al tempo dell'assedio di Dien Bien Phu parte dell'esercito vietnamita sosteneva a spada tratta il piano Vautour, che prevedeva l'intervento diretto dell'aviazione americana, possibilmente con le atomiche, per rompere l'accerchiamento. E che, quando Johnson nel 1965 cominciò l'invio del corpo di spedizione nel Vietnam, si felicitò con lui dicendo: «Se prende una decisione giusta in materia di comando — vincendo la guerra per l'America — egli potrà entrare nella storia come uno dei nostri più grandi presidenti» (28 gennaio 1965). E che, nel luglio 1966, dichiarava durante una visita a Saigon che «non c'è ragionevolmente alcuna possibilità di regolamento negoziato».

Menzogne pre-elettorali

Le discussioni su un regolamento negoziato non faranno che ritardare la conclusione della guerra, incoraggiando il nemico e facendogli pensare che noi mendichiamo la pace. Sempre Nixon si schierò contro la cessazione dei bombardamenti sul Nord. E fu lui durante la campagna elettorale, in una dichiarazione fatta a Key Biscayne il 12 ottobre 1968 a dire che avrebbe «nesso fine alle ostilità in meno di sei mesi», divenuto presidente, Nixon allargava la guerra alla Cambogia, ed al Laos, ordinava massicce incursioni aeree contro il Nord, preparava

sbarchi nella RDV, e due anni e mezzo dopo continuava a condurre la più feroce della guerra.

Tutte le tappe della politica di Nixon, anche nelle loro implicazioni per il futuro, sono già state denunciate dai vietnamiti. Non dovrebbe esserci più bisogno di attendere altri cinque o dieci, o venti anni, perché i fatti noti già oggi esplodano, come novità, attraverso qualche nuova fuga di documenti segreti. La lezione che ci viene in questi giorni dovrebbe essere bastata.

Emilio Sarzi Amadè

Tra i temi trattati al convegno di ecologia marina a Napoli

I musei sul fondo del mare

Proposti sei parchi per impedire il depauperamento del patrimonio ittico — Una riserva alimentare messa in pericolo — Da che cosa deriva la presenza sempre più alta di mercurio — I fiumi fanno affluire veleni che uccidono intere specie — Coste infette

Il progressivo deterioramento dei nostri littorali, il depauperamento del patrimonio ittico del mare sono i temi trattati al convegno di ecologia marina che si è svolto a Napoli il 19 giugno scorso. Il convegno ha avuto come tema il «Mare e l'Uomo» e ha visto la partecipazione di esperti di varie discipline scientifiche. Il convegno ha avuto come tema il «Mare e l'Uomo» e ha visto la partecipazione di esperti di varie discipline scientifiche.

origine industriale, primi fra questi i metalli ed i metalloidi che non essendo di scorie, restano in sospensione e si concentrano negli organismi marini. La sempre crescente presenza di mercurio derivante dagli scarichi delle fabbriche o dall'uso dei diserbanti e dei fungicidi a base di fenil-mercurio o sotto forma di fenilacetato come sostituti conservanti, induce in alcune specie di pesci un accumulo di questo metallo la cui azione non è solo tossica, ma anche teratogena. I cefali dell'Adriatico presentano un'alta percentuale di piombo (170 parti per milione). Pesci al DDT è ancora presente nelle nostre tavole poiché la struttura chimica di questo insetticida ha una scarsa degradabilità ed anche se la nostra legislazione ne ha limitato l'uso perché rison-

scuito cancerogeno, si riscontrano nelle acque molti biocidi, insetticidi, anticrittogamici, esteri fosforici, composti arsenicali la cui azione sugli organismi viventi si sta dimostrando non meno dannosa. I fiumi riversano nel mare le sostanze più strane: cromo, acido citrico, coloranti, cromo, zucchero si diffondono come veleni nell'ambiente marino. Le scorie organiche decomponendosi sottraggono ossigeno alla fauna ed alla flora. Così muoiono interi allevamenti di mitili, di ostriche e di altri molluschi. I cefali divengono immangiabili per il cattivo sapore della loro carne, soccombono gli avanzati, scompaiono intere specie.

In pochi anni gli scarichi cloacali hanno ridotto le nostre coste, per la mancanza di un trattamento di depurazione preventivo, a depositi di sostanze infette. Proprio nelle zone di maggior interesse turistico e balneare la carica dei germi di origine fecale supera di gran lunga il limite della tollerabilità. Lo stato infatti stabilito che le acque non debbano contenere più di 500 Escherichia coli (germi di origine fecale) per litro per essere esenti da pericoli di infezioni per i bagnanti. Una analisi condotta nelle più note località turistiche italiane ha rivelato che questo limite è stato ampiamente oltrepassato: il famoso mare di Posillipo a Napoli contiene 28.000 Escherichia coli per litro, quello di Fregene 11.000, altrettanto quello di Marina di Pietrasanta, quello di Genova-Nervi 20.000, in alcune zone della laguna di Venezia si riscontrano livelli di carica batterica ancora più elevati.

Certamente una delle fonti più preoccupanti dell'inquinamento dei mari è nella continua espansione dell'industria petrolifera e delle raffinerie. Se si considera che una nave petroliera trasporta, in un solo viaggio, da 100 a 200 mila tonnellate di greggio più formate sulla superficie del mare a una sottile strato capace di raggiungere i 1200 ettari. Ed anche quando questi idrocarburi mescolati ad altre sostanze si sedimentano, creano sul fondo altri squilibri biologici per i quali si interrompono le catene alimentari, manca un'adeguata ossigenazione, diviene difficile la sopravvivenza della flora e della fauna.

Non meno nocivi per l'habitat marino sono i solventi che vengono gettati in acqua per dissolvere le vaste macchie di petrolio che sempre più di frequente minacciano le spiagge. Il disastro della petroliera Torrey Canyon dovrebbe scongiurare l'idea di un superpetroliere sempre più grandi poiché in incidenti analoghi potrebbe crearsi il vuoto biologico in vasti tratti di mare. Le grandi società petrolifere cercano di minimizzare la portata dei danni che esse arrecano all'ambiente marino precisando che la dispersione del petrolio in mare è responsabile solo della misura del 9% degli inquinamenti totali, ma se questo è valido come media, bisogna anche tenere presente che l'immissione di idrocarburi in un mare chiuso come il Mediterraneo, lo condanna a divenire ben presto un mare morto.

Non senza motivo infatti è stata promossa una Conferenza internazionale tra i paesi del bacino del Mediterraneo, d'intesa con il Ministero degli Esteri, dalla Commissione permanente interministeriale sull'inquinamento delle acque del mare da idrocarburi, per raggiungere un accordo che vietò lo scarico di acque inquinate nel Mediterraneo ed una rigida applicazione degli accordi di Londra del 1954. Questo potrebbe essere un punto fermo per iniziare una azione riparatrice ed arrivare ad una maggiore tutela delle aree naturali minacciate da uno sfruttamento illimitato ed indiscriminato. E' ormai giunto un tempo di scelte che non ammettono più errori. La storia naturale ci insegna che la vita è nata dal mare; non lasciamo che dal mare inizi la sua scomparsa.

Laura Chiti

In una grande mostra al Museo Correr

Restauri dell'arte a Venezia

VENEZIA, 23. Si è svolta oggi, nelle sale del Museo Correr, a Venezia, la «vernice» della Mostra «Arte a Venezia: dai Medici al 1789». Le testimonianze e recuperi. Delle numerose opere esposte, gran parte sono state, appunto, recuperate con recenti restauri ed alcuni sono in attesa di un prossimo intervento conservativo altre, ancora, vengono presentate per la prima volta al pubblico e girerà nella mostra.

E' il caso, ad esempio, di un affresco del '200 da poco riportato alla luce nel Battistero di San Marco, del S. Giovanni Battista di Donatello, della Madonna del momento Cornari di Nino Pisano, e del «pallotto» argentino, fardio golico di San Salvador, degli angeli di marmo di Tullio Lombardo della chiesa di San Martino, dei bronzetti del busto di terracotta di cui sono state riscoperte le dorature di Alessandro Vittoria.

La mostra — la cui «vernice» proseguirà anche domani — verrà inaugurata il 24 giugno prossimo e si chiuderà il 21 ottobre.

Morto l'avvocato che lottò per la vita di Sacco e Vanzetti

PARIGI, 23. Louis Lecoin che nel 1927 fu uno dei principali promotori della campagna di protesta a favore di Sacco e Vanzetti e divenne nel dopoguerra il più strenuo difensore degli obbiettivi di coscienza, è morto stamattina nella sua abitazione di Pavillon-Sous-Bois, nei dintorni di Parigi. Aveva 83 anni.

Di fronte all'insuccesso della sua strenua campagna in favore di Sacco e Vanzetti, Lecoin — autore del famoso manifesto «Sei anni davanti alla morte» — si era introdotto, disperato, al Congresso dell'American Legion e aveva gridato, prima di essere arrestato, «Viva Sacco e Vanzetti!».

Nel 1962, per ottenere uno statuto degli obbiettivi di coscienza, aveva fatto uno sciopero della fame di 92 giorni, al termine del quale era stato ricoverato in fin di vita all'ospedale. Il Lecoin — che era stato definito in tale occasione «Il Gandhi francese» — aveva accettato di nutrirsi solamente dopo aver ottenuto le garanzie richieste.

Il suo ultimo atto politico era stato un telegramma inviato al generale Franco per protestare contro il processo di Burgos.

Roberto Bandiera

IL PASSO DEL REINO

Pagine 203, lire 1.500

Vangelista Editore

N. Poulantzas, POTERE POLITICO E CLASSI SOCIALI

pp. 120 L. 2000